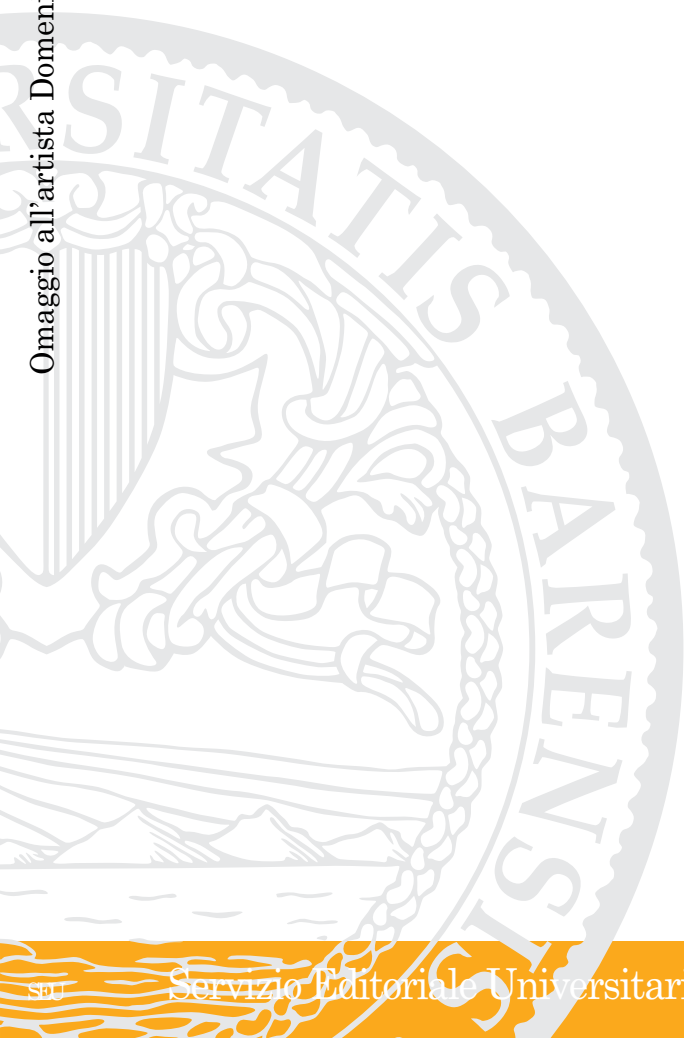




12 Università degli Studi di Bari

# Omaggio all'artista Domenico Sangillo

Omaggio all'artista Domenico Sangillo



Quaderni di Ateneo

SBU Servizio Editoriale Universitario





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

*Quaderni di Ateneo*

12

*Il volume è stato realizzato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia.*

Realizzazione: Servizio Editoriale Universitario  
(Anna Ferrara; Annalucia Leccese) - [servizioeditoriale@ateneo.uniba.it](mailto:servizioeditoriale@ateneo.uniba.it)  
Progetto grafico di copertina: Quorum Italia srl  
Stampa: Ragusa Grafica Moderna, Bari  
Maggio 2007



Università degli Studi di Bari

Omaggio all'artista

DOMENICO SANGILLO

*Salone degli Affreschi – Palazzo Ateneo*

*Bari, 27 marzo 2006*

Servizio Editoriale Universitario

2007



# Indice

Introduzione	
<i>Francesco Bellino</i> .....	7
L'artista del Varano	
<i>Giovanni Girone</i> .....	11
Il Pittore della nostalgia	
<i>Santa Fizzarotti Selvaggi</i> .....	15
La poesia di Sangillo tra paesaggi e nostalgie	
<i>Ruggiero Stefanelli</i> .....	23
Il Maestro Mimì Sangillo	
<i>Edoardo Triggiani</i> .....	27
L'alzavola del Varano e le sue volute cromie	
<i>Vito Cracas</i> .....	31
L'autenticità del discorso poetico di Domenico Sangillo	
<i>Giuseppe De Matteis</i> .....	35
<i>Elenco degli autori degli interventi</i> .....	39





## Introduzione

*Francesco Bellino*

Questo Quaderno dell'Ateneo di Bari riproduce i testi delle relazioni lette nel Salone degli Affreschi il 27 marzo 2006 nell'incontro promosso dell'allora Rettore, prof. Giovanni Girone, in omaggio all'artista pugliese, Domenico Sangillo.

Al termine di questo incontro, in cui il Maestro Sangillo ha donato all'Ateneo barese sette sue opere pittoriche, gli è stato conferito il sigillo argento dell'Università come riconoscimento da parte del mondo accademico barese del valore e del contributo artistico della sua opera, con la seguente motivazione: "Domenico Sangillo si è fatto interprete acuto e sensibile dello spirito del nostro tempo attraverso una rilevante produzione artistica; ha saputo coniugare in forma unitaria le spinte dissonanti che sempre incombono sull'agire umano e ne determinano lo stato di crisi. La risposta, nel duplice versante della pittura e della poesia, fissa i termini inequivoci dell'identità, puntando sulla scoperta *in interiore hominis* e sulla percezione in essenza della natura multiforme del paesaggio. Il dominio sugli eventi si giova di una tecnica collaudata e di una cultura profonda che diviene sistema e norma di vita. La poesia-pittura è lo spazio-tempo in cui si disvela la natura epifanica degli oggetti che traggono alimento da luce e colore; la parola è *logos* che interpreta e tramite per il viaggio in un diverso altrove tra "sogno e memoria". La vita che si fa, col cumulo inevitabile della notazione autobiografica, tende a trasformarsi nei "segni di un uomo nel tempo", che è gravidanza rappresentativa di un'epoca e accesso al valore universale dell'arte".

Per arricchire ulteriormente la conoscenza e l'approfondimento dell'opera pittorica e poetica di Sangillo sono qui pubbli-

cati anche i contributi critici di Giuseppe De Matteis e Vito Cracas, non letti durante il convegno.

Nato a Rodi Garganico il 29 gennaio del 1922, Domenico Sangillo si trasferì giovanissimo a Roma, dove affinò la sua vocazione per la pittura e partecipò da protagonista al dibattito culturale. Qui frequenta i maggiori artisti contemporanei, ispirandosi al tonalismo romano (Mafai, Scipione, Lazzaro).

Ottiene prestigiosi riconoscimenti di critica e di pubblico alla Mostra Internazionale dell'Agricoltura, alla Mostra dell'Arte nella Vita del Mezzogiorno d'Italia; alla E-53, Mostra Internazionale di Pittura nel Piccolo Formato, organizzata da Cesare Zavattini; al Premio Nazionale "Enrico Toti"; alla VII e VIII Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma; alla X e XI Fiera d'Arte di Via Margutta. Partecipa alla III e IV Rassegna di Arti figurative di Roma e del Lazio. Vince il Premio Città di Alatri, il Premio Università di Roma – Istituto Orto Botanico e la medaglia d'oro al Premio Città di Amalfi. Le sue personali a Foggia, Ancona, Macerata, Roma (gallerie Il Camino, San Marco, Stagni, L'Albatros, La Fontanel-la) e a Milano (galleria Gussoni) sono recensite sulla terza pagina dei quotidiani nazionali e alla RAI-TV dai critici Carlo Barbieri (Napoli), Valerio Mariani (Roma) e Raffaele De Grada (Milano). Mariani sarà il presentatore di Sangillo alla Gussoni, personale seguita con grande interesse da Carlo Carrà.

Le opere dell'artista figurano in importanti collezioni pubbliche (Banca d'Italia; Ministero Agricoltura e Foreste; Museo Civico di Roma; Pinacoteca Provinciale di Foggia) e private. Gli anni romani rappresentano per Sangillo l'età felice dell'ispirazione pittorica e del successo.

A Roma ebbe comunione di lavoro e confronto artistico anche con pittori del calibro di Rambaldi, Francalancia, Indrio e Trombadori. Parlando della sua produzione pittorica di quegli anni il critico d'arte Gaetano Cristino ha evidenziato la capacità di San-

gillo di rivelare l'anima dei luoghi che rappresentava fossero essi la campagna romana o quella garganica. "Spogliare il paesaggio o l'oggetto della sua concretezza naturale, interiorizzarne e restituirne lo spirito attraverso la musicalità del colore, far emergere dal rapporto con le cose, tradotto in colori, ciò che abita nel nostro profondo, costituisce indubbiamente lo spartiacque, segnato da Vassilij Kandinskij, rispetto alla tradizione della pittura, sia pure nelle sue forme più avanzate e d'avanguardia, e Sangillo con la sua opera è ben al di dentro di questa rivoluzione".

Negli anni '70 il mondo culturale romano cambia bruscamente. Sangillo avverte un disagio crescente. Roma diventa per lui «la bancarella delle illusioni». È il momento del ritorno a Rodi, nel suo «Gargano eterno», definito «carsico cetaceo/mistero/di remoti universi».

A Rodi al pennello sostituisce la penna. La poesia prende il posto della pittura. I colori e le immagini della tela si trasformano in espressioni e sonorità di versi e di illuminazioni.

Il grande assente nelle sue tele era l'uomo, l'io, che ora diventa centrale nella sua poesia.

Nell'ultimo ventennio Sangillo ha rivelato un'ispirazione poetica intensa e originale. Con l'editore Schena ha pubblicato le sue liriche: *Figure e palpiti di vita* (1982); *Sapore di tempo* (1985); *Specchio di antiche lune* (1989); le tre raccolte sono confluite in *Segni di un uomo nel tempo* (1996); *Approdi* (2002). Hanno scritto sulla sua poesia Pasquale Soccio, Giuseppe Cassieri, Elio Filippo Accocca, Mario Petrucciani, Aldo Vallone.

Per chi lo conosce stupisce l'evidente continuità tra la sua vita e la ricerca artistica. Da tale continuità emana la sua profonda e prorompente umanità.

L'amore e la luce sono l'anima della sua vita e della sua arte: la luce dà la forma, l'amore, l'intensità. C'è un intreccio indissolubile tra la sua pittura e la sua poesia: trasfonde di poesia le sue

tele e le sue poesie di cromie sommesse e velate. C'è un'atmosfera incantata, soffusa, misteriosa, sommersa nella sua opera. Un alone misterioso avvolge la natura e l'io, che nascono e vivono grazie ad un raggio di luce. Sequenze tonali e timbriche conferiscono al tessuto delle sue tele e dei suoi versi infinite vibrazioni. Il mondo di Sangillo ha la vita non degli oggetti, delle *res*, ma quello delle onde, delle immagini e delle emozioni vibranti.

Come dice Raffaele Nigro nella sua recensione ad *Approdi*, «Sangillo scrive nella maniera in cui dipinge, per impressioni fulminanti, senza soffermarsi nell'analisi, scaricando sciabolate che chiamano alla mente le correnti e le esperienze di lettura della sua giovinezza "Gabbiani irrequieti / a grappoli / si frantumano / nell'aria / come coriandoli / al vento". È un quadro. Un abbozzo nel quale c'è Baudelaire ma ci sono anche le mille pennellate di Van Gogh, forse le frantumazioni di Debussy».

La poesia di Sangillo si genera dall'immagine interiore della parola. L'interiorità è il filtro e il fuoco della sua ispirazione. Nell'interiorità prende forma il contenuto della sua poesia, si decanta, si depura, perde il superfluo e vibra di suoni, di emozioni, di colori, di ricordi.

Se è vero che la poesia oggi lavora per preservare l'intensità, il vigore, la luminosità della lingua e libera le parole «dalle loro anchilosi, che paralizzano tutte le invenzioni», come pensa il poeta francese Yves Bonnefoy, quella di Sangillo è vera e autentica poesia.

Tutta la sua ricerca artistica è tesa a cogliere l'essenziale, il puro, il vero, l'umano, l'assoluto.

## L'artista del Varano

*Giovanni Girone*

Giuseppe Cassieri ha definito Domenico Sangillo «il poeta del Varano».

Le sue poesie si leggono, come dice Cassieri, «in lieve abbandono, accostando l'orecchio alle minime crespature del cuore e del lago, così come occorre spalancare l'occhio sulle minime vibrazioni dei verdi e degli azzurri, in disperata sinergia sulla tela, quanto più tette si rivelano le corrispondenze umane, e come refrattario, inibito, il senso del mondo».

Sangillo si è formato artisticamente a Roma per poter realizzare al meglio le sue grandi doti di artista poliedrico, e vi è rimasto per oltre un trentennio perfezionando la sua formazione artistica e conquistando un posto di rilievo nelle correnti figurative contemporanee.

Roma, negli anni di massimo splendore culturale e artistico, ha accolto un artista dal talento innato che attraverso la tela riuscì a realizzare tutti i suoi sogni pittorici.

Ma dagli anni '70 Roma stava cambiando e Sangillo sentiva dentro di sé sempre più forte il richiamo della sua terra che gli ha ispirato un modo nuovo di cantare le meraviglie della natura e i moti incessanti dell'anima: arte e poesia si coniugano in un modo armonioso e perfetto, egli celebra una felice osmosi dove la poesia è pittura e la pittura è poesia.

Attraverso le sue poesie così come le sue opere egli esplica la sua duplice operosità di pittore e poeta, canta le rocce pietrose e i cieli tersi del Gargano, è la sua terra che gli ha ispirato una poesia di originale e di intenso respiro lirico.

Egli nelle sue poesie richiama il Varano come «luogo dell'anima», come «specchio di antiche lune», come le campagne garganiche e romane che immortalava nelle sue rarefatte e misteriose visioni paesistiche, permeate di un sommesso afflato lirico, suggestivo coro a bocca chiusa.

«Il linguaggio di una emozione», è questa l'arte secondo Sangillo, che esprime tutta la sua creatività attraverso immagini e parole.

Espressioni di un'emotività che attraverso le parole tocca livelli di altissima ispirazione e liricità.

Parole semplici e correnti che, dal lampo di un'ispirazione, di un'illuminazione interna, seguono l'impulso veloce dell'esecuzione che avviene in un battito d'ali, in un breve respiro.

Epifanie di eventi intimi in cui si snoda l'intera opera dell'autore che induce alla meditazione, ad un raccoglimento silente al cospetto della nostra essenza più vera e per questo eterna.

Nelle sue poesie Sangillo descrive «un'anima inquieta smarrita nell'assurdo», ma quest'anima smarrita si placa attraverso una fede che è sempre presente, una fede forte, perché solo nella fede vi è la speranza di un diverso destino.

La sua è una poesia che profuma di terra, di pane caldo appena sfornato, di prima pioggia settembrina, di sole, delle ombre della sera, è una poesia che non è possibile dimenticare, si legge tutta di un fiato come in "Ori di autunno" dove «le luci, i toni, quel trascolorare di natura, lo zirlo del tordo si sciolgono nell'anima come epifanie in dolcezza».

Sangillo è un poeta dell'anima, della terra, delle parole e dei silenzi, delle cose semplici del passato, dello scorrere inesorabile del tempo, le sue sono «pagine di pietra, evanescenti testimonianze di questa terra scabra e assolata».

Le sue parole hanno trovato un'inesauribile fonte d'ispirazione nelle numerose tele da lui dipinte nel corso degli anni.

In esse è rappresentato un mondo condensato da una pennellata ricca di contenuto e di metafore in cui abbandonarsi.

Immagini evanescenti dai colori sapientemente sfumati ove verdi suadenti, misteriosi e velati grigi, tocchi bruni e rossi sapientemente si alternano in un ritmo di alta suggestione.

Disegni appena accennati, scavati, quasi incisi, di terre arse, avvolte da un alone misterioso, che nasce e trova nutrimento nel tepore di un raggio di luce.

Una galleria di visioni eteree fatte di macchie campestri, pacate distese marine, vigneti policromi, casette dai tetti rossi, cieli tersi al tramonto.

Nella gran parte delle sue opere regna una natura amica, sempre presente, costante ed immutabile, ma soprattutto fedele.

In conclusione, Sangillo ha saputo armonizzare l'aspetto figurativo a quello strettamente scritturale e la sua vena artistica si rivela con vibrazioni di emozioni d'altri tempi che si rendono più che mai attuali nella poliedricità della sua creatività.

Concludo riportando la definizione che, durante una nostra conversazione, lo stesso Sangillo ha dato della sua arte pittorica e poetica: «Il mio colore evoca il contatto pensoso tra l'uomo e il creato; tepori e atmosfere caratterizzano il discorso pittorico. L'introspezione rimuove il superfluo e coglie l'essenziale. Il tono generale della mia opera non concede divagazione. Nella poesia indago le risonanze del vissuto in una luce assidua che mi ristora».





## Il Pittore della nostalgia

### *Santa Fizzarotti Selvaggi*

*Ciò che si è  
non lo si può esprimere.*

Kafka

*È prestando il suo corpo al mondo  
che il pittore trasforma  
il mondo in pittura...*

Maurice Merleau-Ponty

Domenico Sangillo, figlio della nostra terra, nasce a Rodi Garganico il 29 gennaio del 1922, si trasferisce giovanissimo all'età di 18 anni a Roma dove affina la sua vocazione per la pittura. Segue il Maestro Carlo Siviero. È accolto spontaneamente fra gli artisti come Mario Mafai, Francesco Trombadori (padre di Antonello), Giovanni Consolazione e partecipa da protagonista al dibattito culturale dei salotti capitolini.

Interprete di quanto lo circonda, Sangillo si è sempre attestato sul "Tonalismo romano" sprofondando, anzi naufragando, come ci ricorda Leopardi, nel lirismo delle atmosfere indefinibili della Natura, della sua infanzia vissuta in Puglia.

Gli anni romani sono per Sangillo fonte inesauribile di ispirazione, ma anche di nostalgia: desiderio malinconico e struggente di ritornare in patria, di rivedere i luoghi dell'infanzia, gli oggetti cari.

Egli ha sempre sentito di «stare sulla terra», così come afferma Heidegger, per cui la sua nostalgia fu sempre intensa.

È la Terra Madre – quale grembo di vita e di morte – che lo attira fatalmente: non a caso nella sua pittura grande assente è la figura umana che sembra persa nelle ombre, negli effetti nebbiosi e umidi delle vaste campiture cromatiche.

Tra la parola e l'immagine si pone il gesto dell'artista alla ricerca di qualcosa di perduto... E sono le ombre a tradurre in parte l'inesprimibile, il grido d'angoscia dell'artista dinanzi ad una Natura oltraggiata dagli interventi devastanti dell'uomo... Non a caso Cesare Vivaldi lo ha definito *Pescatore di ombre*.

Ma dove è l'ombra è anche la luce, che nel Corpo delle Tenebre si nasconde per affiorare, a tratti, attraverso il discorso della Pittura, meglio nella Parola pittorica.

Negli anni '70 Sangillo sente un grande disagio e ritorna a Rodi.

Al pennello aggiunge la penna.

Non c'è contrapposizione tra Poesia e Pittura, bensì un intreccio proprio della tradizione umanistica. Molti grandi Pittori, infatti, hanno riconosciuto la necessità di dipingere con le parole. La poesia non prende il posto della pittura: colori e immagini si trasformano, invece, in folgorante Parola poetica.

Non a caso Simonide di Iuli affermava che «la Pittura è Poesia muta e che la Poesia è Pittura cieca», così come ebbe a dire successivamente anche Leonardo.

Per Sangillo si aprono nuovi scenari, visioni della realtà fisica, naturale, mentre egli ascolta profondamente il suo mondo interno – *il Sé* –, la voce della sua anima di “bambino” *stupito* di fronte alla Natura, alla bellezza armoniosa del Creato, della luce che disperde le tenebre.

Si tratta del luogo dell'origine.

Il gesto dell'artista sta a significare la possibilità dell'uomo di riappropriarsi dell'*incipit* nella consapevolezza di giocare a ricreare il mondo.

Luciano ha definito Omero «il più grande dei pittori». E lo sguardo di Omero in un dipinto di Rembrandt dal titolo “Aristotele e il busto di Omero” è rivolto altrove. Forse verso quel luogo originario e misterioso dal quale nascono tutte le cose. L’Altrove indefinibile e sfuggente.

Suoni, gesti, sguardi, odori e sapori si ritrovano nella poesia e nella pittura di Sangillo che così scrive: *Gocce di luna / merlettano la giuncaia. / Un leggero zeffiro / soffia sul lago, / mentre eco di pescatori / si perde nel gorgo del mistero.*

Ed è in tale incontro misterioso dei sensi descritto dal Pittore che si strutturano la parola e l’immagine. D’altra parte così scrive Orazio: *... la poesia è come la pittura, che a volte si coglie da vicino e altre da lontano, ora in penombra e ora in piena luce...*

Sangillo ci invita a riascoltare i sensi, al “fare” che è un “pensare”, alla rieducazione dello sguardo, alla costruzione di una diversa visione del mondo, di un nuovo ma antico discorso in grado di incontrare l’Altro nella dimensione della Memoria. Forse anche nella tragicità dell’esistenza.

Nelle sue opere si percepisce il farsi e disfarsi dell’esistenza, di forme sempre nuove eppure già iscritte nel codice segreto della Natura: del Cosmo. L’Artista ci invita a coniugare parola e immagine, il visibile e l’invisibile per ritrovare il senso originario delle cose. Ed è l’Arte che permette la ricomposizione di quel mosaico della beatitudine che scaturisce dall’antica Memoria di un luogo Altro.

Sangillo ha sempre viaggiato *tra e con* le immagini nel tempo e nello spazio, in luoghi sconosciuti, immaginando forse di recarsi ai confini dell’universo, tra le stelle, visibili e invisibili, che popolano gli spazi siderali, tra le lune... Per l’Artista *il Varano è... specchio di antiche lune...* Vale a dire che il nostro passato ci impregna indicandoci il nostro futuro: *quella terra / è l’uva della mia fede: / il colore.*

L'Artista, infatti, attraverso il colore stabilisce un intimo dialogo con i luoghi, con l'anima dei luoghi e le memorie eterne del vento: ed è così che *tra* la terra e il cielo tenta di ritrovare legami riscoprendo la materia nel suo mistero, l'odore del fuoco, il sapore delle mele nell'orto, lo splendore di tronchi d'alberi e le loro ferite, graffi e scritture del tempo.

Visioni e paesaggi che l'artista ricompono in un unico grande scenario riflettente in ogni caso i frammenti dell'anima del mondo. A noi rimane la possibilità di intravedere il nostro volto riflesso nelle sue Opere e riconoscere in parte la nostra vera natura.

«La vera opera d'arte nasce dall'artista in modo misterioso, enigmatico, mistico», ha scritto Wassily Kandinsky.

L'Arte è sempre un mistero che genera emozione e dunque nuove forme: ma è l'emozione a plasmare la nostra mente intessuta di affetti.

È stato scritto che «La 'longevità spirituale' di Domenico Sangillo è sorprendente. Le sensazioni, le emozioni, le malinconie, riflessioni, memorie, ironie, si alternano tra loro, trascinandoci ammirati in un gioco di immagini e di ritmi incredibile. Dentro la sua anima vive l'eterno bambino». Quel bambino che gli fa dire: *Lacerata / dalla giuncata / di rosso / si tinge lo stagno*. Il rosso, il colore vibrante della passione, del sentimento, dell'amore, ma anche della rabbia, tinge la giuncata. Ed è subito Pittura.

Dal suo lavoro affiorano con prepotenza la gioia e il dolore, la nostalgia, attraverso la rarefazione del segno che invita a considerare la possibilità di godere dell'atto vitale nell'*hic et nunc*, come se il segno fosse testimonianza e memoria. Ed è così che Sangillo affronta con coraggio il nucleo profondo del problema dell'essere umano: la realtà del divenire.

Le sue Opere rappresentano le scene di un sogno. L'immagine viene così "ad arte" ricostruita da Sangillo tra rimemorazione e sensualità. Si tratta di luoghi nascosti e misteriosi che appaiono

nel chiarore opalescente della Memoria. L'Artista appare rapito dalla Natura, si immerge nel luogo dell'inquietudine: ovvero in qualcosa che muove i sensi, turba e perturba. Ma dov'è ora la Natura? Dove possiamo incontrarla? Nell'Arte, nel Corpo dell'Arte, nel Volto dell'umanità smarrita? Nell'immobile bellezza del Varano?

La dialettica tra aniconicità e iconicità, tra invisibile e visibile, forse è nucleo del suo discorso pittorico. I paesaggi, dal taglio severo delle strutture, vivono in uno spazio costruito dal colore. Assistiamo alla creazione di una sorta di spazialismo dinamico. In verità, in tutta la difficile ricerca di Sangillo affiora la costante presenza di un "io-poetico" in grado di meditare sull'elemento "luce" che riguarda, come già affermato, il gesto dell'origine. Non a caso le Sacre Scritture narrano che: *Dio disse: sia Luce... e la Luce fu*. Di qui le grandi campiture cromatiche che vibrano in uno spazio misterioso – lo spazio della mente e del cuore –, all'interno del quale meravigliosamente palpita la "carne viva" del mondo.

Sangillo è il Pittore che dipinge la Natura nelle sue varie forme e manifestazioni.

La sua mente è poetica. Ma la Poetica è un fare. *Pòiesis*: inventare, comporre, plasmare. In definitiva, si tratta della costruzione dell'Oggetto d'amore che appare tra la parola e l'immagine.

Sangillo plasma il mondo attraverso la Parola poetica piena di luce – la stessa luce che genera l'immagine e la pittura.

L'Artista, infatti, si esprime attraverso "universali fantastici", ovvero tramite le strutture archetipiche dell'immaginazione. Penetra nella realtà naturale per comprenderla non senza dolore.

La sua pittura è un accadimento mistico, una trasfigurazione dell'esistente: la ricerca del corpo di luce che impregna tutte le

creature. E un misterioso vento cosmico, proveniente da luoghi oscuri, ci avvolge.

Ma è sempre la Puglia a *parlare* alla sua immaginazione.

Si tratta di un recupero di un'amnesia, della cura al nostro «disorientamento psichico dovuto alla distruzione della memoria del mondo» (cfr. J. Hillman).

L'artista appare cosciente della condizione dell'essere umano: la figura si confonde spesso con lo sfondo.

Si tratta della solitudine che domanda la scoperta di Sé e dell'Altro all'interno di una reciprocità senza fine. Ma questo intrecciarsi dell'Uno e dell'Altro avviene in un percorso intersoggettivo e fecondo che si chiama Amore.

Ogni sua opera è un frammento della sua vita che incontra la nostra esistenza.

Siamo parte di una grande e mutevole Opera che nella sua immagine cangiante ci restituisce il Volto composito dell'Essere. In questo senso forse possiamo comprendere la ricerca di un significato assoluto dell'esistere in quanto tale. Egli sente di vivere nella fiamma dell'Arte quale scintilla del fuoco divino, del rovetto ardente.

Una sorta di dimensione celestiale che racconta le vicende dell'Essere senza tempo che dimora dentro di noi mentre si fa linguaggio: Pittura e Poesia. In ogni caso musica e canto si elevano al cielo, all'imperscrutabile mistero.

Si tratta di una magia... Nel trasformare l'immagine in parola poetica e la Poesia in Pittura Domenico Sangillo diventa Alchimista. Trova, cioè, il senso dell'esistere che vibra dei sette colori dell'arcobaleno, delle sette note musicali, dei suoni dell'alfabeto, che altro non sono se non le emozioni inscritte nel cuore.

Nei suoi accordi cromatici ritroviamo quanto Brahms scrisse a Max Klinger: «Vedo la musica e la bellezza delle parole ed ecco senza che me ne accorga, i Suoi magnifici disegni mi portano più

lontano; guardandoli mi sembra che la musica continui a risuonare all'infinito e che esprima tutto ciò che avrei voluto dire».

L'inenarrabile che la Pittura impietosamente disvela e nasconde.

Un pulviscolo che l'Artista riordina ed offre all'Altro con la coscienza del tempo che inesorabile passa e che l'Arte rende interminabile ed eterno.

Non a caso egli scrive: *Dentro di me una voragine. / La goccia del tempo ha scavato la pietra.*

Ed io mi permetto di aggiungere: una pietra viva che respira e profuma come la Poesia e la Pittura. Metafore del corpo aperto, amato e violato della nostra Madre Terra.





## La poesia di Sangillo tra paesaggi e nostalgie

*Ruggiero Stefanelli*

Parlare di Domenico Sangillo è come stare davanti a un bivio: pittura o poesia? Parlare di un artista che ha dedicato la sua vita al disegno e al colore forse è anche facile. I suoi quadri sono qui e sempre davanti a noi, è l'occhio che innanzitutto li percepisce e percorre una galleria di molti decenni e indugia a suo piacimento tra contorni e sfumature, tra prospettive e primi piani, fra delicatezze e violenze cromatiche; ma parlare della sua poesia, cioè della poesia di un artista che a sessant'anni ha cominciato a scoprire una vocazione e si è dato ad essa in purezza di spirito senza negare alcunché delle proprie esperienze precedenti, anzi inverandole e continuandole col solo cambio dello strumento artistico, questo sì non è facile, perché le parole chiedono un'altra percezione, pretendono risonanze interiori, il rispetto di una lettura che è pronuncia e si fa eco, che deve perdurare oltre la pagina, negli ovattati silenzi che il colore non può occupare, che il disegno non può marginare, che l'immaginazione si sforza di catturare. Difficile essere poeti, difficile capire i poeti, forse più difficile, certo più avventuroso.

Qualunque raccolta di Sangillo si legga, due sono i percorsi che si possono scegliere. Il primo, dei paesaggi, è quello che conduce, attraverso l'*intorno*, lungo la rotta degli oggetti, degli ambienti naturali e familiari, dei residui auditivi, olfattivi e tattili, alla ricerca dei punti di riferimento esistenziali più affidabili; e qui certo prevale l'espressione, figurativamente parlando, cioè la dimensione cromatica (affine alle sue tele), perché le parole definiscono la tonalità ed anche la qualità della percezione, sua e del lettore, in una parola il grado di comunicazionalità del tes-

suto poetico. Tessuto che consiste, in Sangillo, in un lavoro di apparente decostruzione dell'insieme visivo, di una sua centrifugazione (*Sento gli odori dell'orto / il fruscio del ruscello / un'eco divina / di mistiche presenze*) che però si risolve in una frammentata tensione verso il ricomporre, verso il riaggregare, senza tuttavia annullare le distanze tra i materiali e i suoi fantasmi: il lettore sta, allora, come davanti all'opera pittorica di Sangillo, ne gusta la palese evocatività, si appropria degli istintivi cromatismi che ravvivano il disegno dei paesaggi (soprattutto "esterni"), l'archeologia degli strumenti contadini, gli umori terragni e i suoni di un'ornitologia antica, diremmo classica per le nostre plaghe meridionali (*rivivo la palude, / quella della mia giovinezza: / gli acquitrini, / il sole morente tra le canne, / le anitre, / gli aironi, / il volo dei beccaccini, / l'acre odore del giunco marcito, / la vecchia doppietta / schizzata di fango, / la stanchezza di un giorno vissuto, / la luna / che si specchia nelle acque / di Varano*), insomma ne mette a prova la sua capacità rappresentativa che, a livello di scrittura, trova nello scorcio, nel frammento descrittivo la ragione di un'esistenzialità prepotente, di una ricerca irriflessa di solarità, di assoluto, di totale immersione nell'irripetibile individualità delle cose o del loro semplice apparire: tecnica dello spunto, si dirà, della scheggia che si brucia nel bisogno di visualità più che nell'attimo intuitivo e che si agglomera con le altre schegge per una libera marcatura dei ritmi e dei versi in libera strofa, dove risiede certamente la qualità nativa di Sangillo, la sua facoltà di suscitare impreviste emozioni. (*Nel canestro della mia infanzia / la casetta a 'San Domenico', / il convolvolo attorcigliato alla cisterna, / del grillo la vibrante monotonia, / la luna tra la ramaglia del fico, / l'abbaiare dei cani, / il ricordo di mani incallite, / mentre io cullavo teneri sogni / alla finestra del tempo.*).

Il secondo percorso è invece quello che conduce attraverso gli inattesi ripiegamenti, e pensosi, dell'*io*, lungo l'inseguimento

di un algoritmo interiore che allinei plausibilmente la fenomenicità personale con le esigenze tiranniche del tempo (*Sono stanco / di camminare / sul ciglio dei ricordi. / Mi fermerò / stremato*); ecco, siamo davanti ad un altro, diverso, paesaggio, davanti alla necessità dell'essere e tuttavia davanti alla testimonianza di una distonia dolente rispetto alle dimensioni del *qui*, dell'*ora*, dell'*allora*, che urgono e stressano la maturità dell'uomo e dell'artista, la sua voglia latente di tentare un bilancio purchessia, ed è in questa tensione verso un approdo non facilmente decifrabile, sfuggente, che la forte personalità di Sangillo trova gli stimoli giusti per continuare a comporre. (*Sospesa / in millenari silenzi, / dall'alto / la vastità contempli. / Remote, / le orme di Diomede, / ora che / tra le bionde messi / del tavoliere / insiste / il frinire / della cicala.*). Egli trova che è il *tempo* l'avversario visibile e pur invisibile, con cui fare i conti, ma che è anche il suo subdolo alleato, quell'impercezione della provvisorietà, quell'*ipotesi* assoluta che relativizza il tutto e gli fa credere che la memoria possa tutto e conservi il suo essere, mentre in realtà lo suggestiona e lo assoggetta e lo mortifica (*Ho terrore / della notte / voragine / di fantasmi inquieti / in un tempo / senza cifre.*). Ecco, il frammentismo di Sangillo è anche l'esito di una memoria che gli recupera materiali sparsi, labili o inafferrabili e la sua poetica è tutta in quel limpido, e un po' tagliente, distillato di parvenze, emozioni, echi, avventure di un'immaginazione intonata perfettamente col suo temperamento (*Ma gli anni verdi / mi attraversano la mente / con gli smalti d'epoca / felici di ricordi / che non si cancellano: / un'ipotesi / il tempo*), che trova casa nei suoi guizzi linguistici, forse più ancora negli spazi vuoti che separano anche graficamente le sue parole e interpretano i magici silenzi del suo sguardo d'artista, stupefatto e sempre intenerito dalla dimestichezza perennemente sorprendente con la natura garganica, con la malinconia lacustre dei suoi specchi d'acqua, con le vestigia di andate civiltà (*Il fruscio / di*

*quelle canne / racconta / storie antiche”; “ma tu / sei / chiarore lunare, / ove scivola / il mio tempo). È in questo distillato ingenuamente sapienziale che si saldano mirabilmente nell’uomo il pittore e il poeta, perché questi, all’altezza delle scarne ma affilate riflessioni, riceve da quello, in perpetuo prestito, una tavolozza inesauribile, il corredo cromatico che impreziosisce la sua vena d’artista e rende visibili i pensieri e palpabili le visioni. (Ecco / il suo verso; / è già / sul comignolo / di fronte / alla mia finestra. / Attenta / scruta il cielo; / sembra / che si cali / in una favola struggente, / che mediti, / frughi / i segreti del mondo. // All’improvviso / vola lontano / e il canto / si perde all’orizzonte, / eco / di voci invisibili.).*

C’è una vita intera in queste liriche, la sua di Sangillo (e forse anche la nostra), spesa esteticamente nella sincera contemplazione delle cose e dei sentimenti, che emerge schietta e intellettualmente onesta dalle prove sia della penna, sia del pennello.

## Il Maestro Mimì Sangillo

*Edoardo Triggiani*

Portavo ancora i calzoni corti quando lasciai Rodi Garganico attratto dalla grande città, Napoli.

Erano i primi anni '50. Rodi, cittadina dal passato di glorie e splendori, aveva vissuto da lontano le vicende belliche e permesso alla gioventù dell'epoca di affrontare la greve quotidianità con spirito goliardico. Era una gioventù di eccellenza che avrebbe raggiunto nella stagione della ricostruzione le più alte vette della affermazione e del successo.

Il Maestro Domenico Sangillo, Mimì, ne faceva parte. Credo che lui non sapesse affatto della mia esistenza, data la differenza di età; io ne sentivo spesso parlare, vi era amicizia fra le famiglie, ma anche perchè i miei fratelli facevano parte di quel sodalizio di giovani leoni, di belle speranze.

Poi per me una movimentata carriera accademica; varie sedi, lunghe parentesi all'estero, la chiamata a Bari.

L'incontro con Mimì è stato del tutto occasionale e recente; ascoltare i nomi di famiglia e sentirsi amici da sempre è stato immediato e diretto. La sua grande sensibilità, l'attenzione per il particolare, la nitidezza dei ricordi e della memoria, il suo spirito giovanile operano in lui una sorta di metamorfosi e me lo presentano oggi, attraverso gli occhi dell'immaginazione, con le fattezze e la fisicità della sua giovinezza. È la magia di rivedere situazioni, eventi, personaggi con la freschezza di ieri e la maturità di oggi.

Mi telefona spesso Mimì: è la necessità dell'artista di uscire e di aprirsi, il bisogno di dare e di ricevere, di sentire e farsi sentire, al di fuori delle convenzioni e delle ipocrisie. Il tono della conversazione è intenso; il ritmo serrato, le argomentazioni sempre

interessanti; spesso riprendiamo con gioia espressioni dialettali. Il suo linguaggio è essenzialmente poetico, e non può non trovare l'afflato con chi come me coltiva la scienza e l'arte della chirurgia.

E allora, anche nei momenti di maggiore impegno o trambusto di ogni giorno, se attraverso il filo del telefono ti giunge una lirica nata dal cuore e recitata dal cuore dell'autore, è cosa gradita e ti dà forza anche perchè contrasta, è in antitesi con la realtà che ti circonda e che devi fronteggiare.

Il Maestro Domenico Sangillo è legatissimo alle sue macchie di colore, come ai suoi versi; in quanto esternazioni della sua anima le considera sue creature o, forse meglio, parti di se stesso.

Vi è affezionato e ne è gelosissimo. In realtà, è geloso di tutto ciò che fa, come sembra di capire dalla sua ricca aneddotica di caccia. La caccia, la nobile arte della caccia, quella in sintonia e rispetto della natura è stato il suo hobby. Era l'epoca nella quale le cartucce venivano confezionate artigianalmente dallo stesso cacciatore, un rituale che occupava la vigilia e riempiva di particolare solennità l'evento. Sembrava di entrare in un laboratorio; bilancine di alta precisione, palettine, misurini, piccoli cumuli di polvere esplosiva, pallini, dischetti di cartone, bossoli, detonatori; tutto disposto su un ampio tavolo, in apparente disordine, poi sapientemente assemblati con fare sicuro e deciso, con pazienza certosina. Ma vi era spazio per l'intuito e qualche stravaganza; la previsione meteo sulla forza del vento potevano suggerire delle varianti sulle componenti, sui loro rapporti percentuali, sulle dimensioni e le caratteristiche dei pallini, fino alla realizzazione della cartuccia super del giorno dopo, espressione di creatività e di inventiva.

Al caro Mimì capitava spesso di confezionare cartucce, capolavoro delle quali andava fiero, divenendone gelosissimo fino al punto di negarsi sistematicamente alle accorate richieste dei

compagni di caccia, anche a costo di digiunare, come sembra accadesse di frequente, quando al diniego per il colpo inesorabile si contrapponeva il rifiuto per una succulenta colazione in cambio. Un uomo genuino, sanguigno, dai sentimenti forti... Questo è Mimì.

A lui auguro una lunga vita nella pienezza della mente, nella integrità fisica e nella ricchezza dei sentimenti.





## L'alzavola del Varano e le sue volute cromie

*Vito Cracas*

Una plausibile ragione vi è sempre quando si discute o si scrive sulle opere viste, lette o ascoltate di un autore, anche se non sempre si è a conoscenza dell'intimo suo pensiero, della coerenza delle sue idee, del suo agire comportamentale, elementi non avvertiti nell'impatto con le sue opere.

Diogene cercava l'uomo.

Pervenuto alla sintesi del segno grafico e pittorico in cui trasmette il razicinio del pensiero, insito nel linguaggio ed evidente nella pittura e nella poesia, Domenico Sangillo cerca il manifestarsi dell'io ed i suoi riflessi nello scrigno del cuore, nelle immagini riflesse dalla natura, nel profondo dei sentimenti, nell'essenza del colore.

Se si ha la capacità di addentrarsi nella sua *ratio*, si scopre la genesi dell'incisivo segno grafico, i variegati toni pittorici, la stringente logica dei versi, la mordente profondità delle "macchie di colore".

Non è di facile lettura decifrarne l'intuito *cogito*, entrare nella significativa mimica espressiva, comprendere l'ebbrezza trascinante del suo colore.

Invitato a parlare del suo operare, la loquace ed abituale schiettezza si chiude in un ermetismo taciturno e schivo, rifugge e non cade nelle consuete ed ipocrite sceneggiate adulatrici quando si dibatte il contenuto dei "quadri" insiti nei suoi versi o la poetica della sua pittura: il carattere dell'*uomo*.

Sui problemi sociali si manifesta senza reticenze e, anche se si discosta dai più, difende con veemenza la libertà di pensiero

e d'azione senza nascondersi nei comodi sotterfugi: si rivela il *personaggio*.

Nelle opere delinea, in una ricca gamma di toni vibranti, densi o stemperati, i particolari aspetti del paesaggio gorganico e i tratti salienti e caratteristici delle emozioni impresse sui visi, con la rapida gestualità acquisita nel mestiere, servendosi del carboncino, della matita o della penna, mezzi con cui verga, con tratto deciso, i suoi maturi «pensieri erranti» (così definisce le sue poesie): si staglia l'*artista*.

L'esperienza gli fa comprendere il “non detto”, la luce fugante, le inquietudini, come sopire le intime ribellioni, ma soprattutto il ricercare ed inseguire il “giusto” affinché lo “disseti”.

Dalla perdita giovanile della mamma il suo affanno è cercare l'umanità, da quella femminile e consolatrice della sua compagna di vita a quella conflittuale e competitiva della società.

Non può vivere Sangillo senza confrontarsi con chi ritiene possa comprendere la sua ansia spasmodica di comunicare.

In *Confessione*, un “quadretto lirico” che rimarca la sua solitudine, si avverte l'assenza dell'ascolto solidale: *In mezzo agli altri che non cerco, sono più solo di quanto dormo*.

La suadente malìa della terra natia, protagonista e sintesi della sua insita creatività è la musa ispiratrice dei suoi versi pittorici e dei suoi lirici colori.

Nei graffianti versi e nelle asciutte zaffate si avverte, sotto il riverbero dei raggi che irrompono la caligine della notte e disperdono le soffuse penombre dell'alba, il lussureggiare degli evanescenti contorni, le luci esacerbate o adombrate nei radenti tramonti, la lambita risacca del mare riportante l'eco dei diomedei lamenti.

Le intense mescole arabesche, stemperate in sensuali tonalità, fanno intravedere l'ordito cerebrale, comunicando, nel ridi-

mensionato spazio della tela o del cartoncino le conseguenti emozioni.

È una gradita sinfonia, sottesa dall'equilibrato evolversi del colore, nel confine labile della realtà, demarcata dalla forma, sfociante nella spazialità della non forma, corposa ed evanescente, nella simbiosi ritmica del tonalismo cromatico.

Nel catturare l'attenzione e portarla su quei grumi di colore arrovellato, di cui evidenzia le palesi o le rarefatte inquietudini, fa percepire nei tratti evidenziati le vibrazioni dell'animo, l'immanente intravisto ed esaltato dalle flessuose gamme tonali dell'umana fragilità della creatura, erta a discriminare dell'evidente superato, ma libratasi nell'universo cosmico in grado di comprendere la silloge intelligente del segno grafico e cromatico.

La tensione afrodisiaca nelle sue opere, "*scritte*" col carboncino o con i pigmenti cromatici, sollecita i sensi tesi e fa ansimare il "*fanciullino*" risvegliando pruriti ancestrali rivissuti nel quotidiano.

È nella corposa profondità dei densi passaggi cromatici, negli oli, nell'evanescenza stemperata nelle tempere, nei pastelli e negli acquerelli, nella densità degli inchiostri spenti nelle graduali tonalità del carboncino che vi è l'abissale differenza dell'attenta ricerca, non delle costruite alchimie, che anima la madre terra.

Partendo dal "tonalismo romano" – la scuola di pensiero pittorico, diventata punto di riferimento per le correnti figurative, di cui fu protagonista nel dialettico confronto con gli amici Carrà, De Chirico e Mafai – è giunto al modulo interpretativo delle armoniche cromie intessute sulla sua tavolozza.

In quella evoluzione pittorica si ritrovarono gli artisti che non seguirono le tracce lasciate dal segno e dal colore, ma ne descrissero la profonda trasformazione avvenuta nell'inconscio, piegato al raziocinio ed espresso seguendo le proprie esigenze emotive

“descritte” secondo parametri personali, diversi e lontani dagli “accademici” che, per le tematiche ed il colore, si assomigliano.

Non si possono paragonare cose diverse perché nella pittura e nella poesia nulla è lasciato al caso.

Gli “accordi” tonali di Sangillo evidenziano particolari e peculiari aspetti di una realtà composta di cui svela, nella purezza del colore (sono stupende le gamme del verde cupo chiazzato dai rossi e dai bruni), le diverse sfaccettature.

“Accendere” il colore significa dargli ritmo, musicalità ed un’espressione intrigante che dà alla forma ritmi inusuali sfocianti nell’informale.

Il tratto nervoso di Sangillo, dovuto alla celerità necessaria ad eseguire le vibrazioni creative, ne fissa gli aspetti essenziali, selezionati nella figura, nel paesaggio, nello scritto e di essi ne tratteggia i reconditi stati d’animo e le ubertose impressioni.

È la ragione per cui suscitano un violento impatto emotivo ed estetico i suoi archetipi cromatici nelle variegata e diverse gamme tonali, a volte appena accennate, delineanti volumetriche e corpose (negli olii e nelle grafiche) o trasparenti e delicate (negli acquerelli) scenografiche masse.

Nell’incastonare la fragranza incontaminata, il “sapore” della rigogliosa terra, la garganica campagna natia con l’elettiva romana fa rivivere nelle profonde suggestioni (mono o policromatiche) gli elementi indispensabili a far cogliere, con immediata percezione, l’essenza profonda del suo “verbo”.

## L'autenticità del discorso poetico di Domenico Sangillo

*Giuseppe De Matteis*

Domenico Sangillo ha sempre rivelato, nel suo *iter* pittorico e poetico, una personalità complessa, pur nell'incedere lento e ordinato, calmo e sereno, più dei versi, per la verità, che dell'espressione pittorica, dove la tempra dell'artista si connota di vivace e ribollente cromatismo, di luce possente, di sospirosi abbandoni, che testimoniano un'acuta intelligenza della vita nel suo essere e divenire.

Sangillo, diversamente da molti altri artisti contemporanei che perseguono finalità spesso dilettantistiche inseguendo una serie interminabile di deludenti sperimentalismi, ha sempre dimostrato una sua autenticità, una personalità integra: egli cioè ha vissuto e vive la propria esistenza in modo che ciascun evento quotidiano, non solo esteriore o episodico, diventi occasione di meditazione, di ribellione, di partecipazione gioiosa.

Vita dunque, strettamente relazionata alla poesia: *Oggi / lo specchio / ha lacerato / i miei pensieri / i coriandoli / del sogno / . Ma gli anni verdi / mi attraversano la mente / con gli smalti d'epoca / felici di ricordi / che non si cancellano //: un'ipotesi / il tempo* (CRUDELTÀ).

V'è in questo poeta garganico una condizione di radicale, struggente solitudine e, nello stesso tempo, urge nel suo petto una piena di affetti ed una davvero incontenibile necessità di colloquio, di apertura sincera con e verso gli uomini, le cose e la natura.

Tutti i testi poetici di questa raccolta muovono da ragioni autobiografiche e memoriali, ma nel solco di una rigorosa ricerca di identità (non a caso ho parlato, all'inizio di questo mio breve in-

tervento, di autenticità della sua espressione poetica e pittorica): sono poesie che rivelano un carattere fondamentalmente problematico-coscienziale e riflettono, in maniera autonoma e originale, la crisi storica del protonovecento italiano all'indomani del crollo dei miti naturalistici e decadenti dell'ultima letteratura del secolo appena trascorso.

In questa sua asciuttezza di tono e di forma, Sangillo sembra propendere alla tecnica vociana del "frammento", forse proprio per dimostrare il superamento dell'iniziale sua fase visivo-cromatico-descrittiva degli oggetti e l'orientamento ormai convinto verso una significazione spirituale del paesaggio, come in queste sue commosse aperture sulla sua terra, sui solari paesaggi garganici a lui tanto cari: *Carsico cetaceo / mistero / di remoti universi* (GARGANO ESTERNO); e anche: *Pagine / di pietra / evanescenti / testimonianze / di questa terra / scabra e assolata / Muto il dialogo / che mi riporta / alle radici //*. (ORFANE MASSE-RIE).

Si registra in queste rapide visioni di paesaggio l'ansia di un significato assoluto dell'esistenza, senza però essere mai pienamente appagata.

Anzi, il forte ancoraggio alla propria terra, alle proprie tradizioni, agli usi, ai costumi, tra gli oggetti insomma della sua scelta affettiva e della sua simbologia intellettuale, orienta il poeta verso il bisogno di veder chiaro e di giungere in qualche modo a testimoniare i segni della sua concretezza e della sua piena adesione alla vita, pur tra accenti di forte scoramento, di consapevolezza critica del proprio soffrire e di quello di tutta l'umanità: *Resisto / alla crudeltà / del destino / come le api / al rigido inverno / ma / vorrei cavalcare / un cavallo alato / e nascondermi / tra gli spazi / di tramonti infuocati* (SFIDA).

Il meglio dell'opera poetica di Domenico Sangillo è in questa freschezza delle immagini e dei colori delle cose che accompagna

le sue contemplazioni paesaggistiche e cosmiche, le sue memorie di paesaggi e personaggi dell'anima, quando ogni urgenza di sapore autobiografico e descrittivo ha subito la sua lenta decantazione e filtrazione: è qui il poeta e l'artista (e mi riferisco anche all'intera sua opera pittorica), più autentico, più vero, più se stesso.





## ELENCO DEGLI AUTORI DEGLI INTERVENTI

VITO CRACAS  
*Critico d'arte*

FRANCESCO BELLINO  
*Professore Ordinario di Filosofia morale–Facoltà di Scienze  
della Formazione–Università degli Studi di Bari*

GIUSEPPE DE MATTEIS  
*Professore Ordinario di Letteratura italiana–Facoltà di Lingue  
e Letterature Straniere–Università degli Studi di Pescara*

GIOVANNI GIRONE  
*ex Rettore Università degli Studi di Bari–Professore Ordinario  
di Statistica–Università degli Studi di Bari*

SANTA FIZZAROTTI SELVAGGI  
*Scrittrice e critico d'arte*

RUGGIERO STEFANELLI  
*Professore Ordinario di Letteratura italiana–Facoltà di Scienze  
della Formazione–Università degli Studi di Bari*

EDOARDO TRIGGIANI  
*Professore Ordinario di Chirurgia generale–Facoltà di  
Medicina e Chirurgia–Università degli Studi di Bari*



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI  
*Quaderni di Ateneo*  
a cura del Servizio Editoriale Universitario

\*

1. *Inaugurazione Anno Accademico 2000-2001*
2. *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro  
nel ventennale della sua scomparsa (Bari, 28 maggio 1998)*
3. *Inaugurazione Anno Accademico 2001-2002*
4. *Catalogo dei periodici per l'Antichità classica,  
il Cristianesimo antico e l'Alto Medioevo*
5. *Corridoio 8: integrazione, cooperazione e sviluppo*
6. *Inaugurazione Anno Accademico 2002-2003*
7. *Puglia: Luoghi Persone Memorie*
8. *Inaugurazione Anno Accademico 2003-2004*
9. *Giornata della cultura polacca (Bari, 19 novembre 2004)*
10. *La metafora tra letteratura e scienza:  
Convegno di studi (Bari 1-2 dicembre 2006)*
11. *L'educatore, oggi: tratti per un profilo  
di san Giovanni Bosco (Bari, 26 aprile 2006)*



*Stampa:* Ragusa Grafica Moderna, Bari

